



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 24 giugno 2026

- 1. Un'Italia antiamericana suona come un ossimoro. Semmai, il problema è di ricalibrare il rapporto senza eccessive aspettative, sapendo che gli interessi sono reciproci.**
- 2. Una guerra pensata per colpire gli interessi orientali finisce invece, paradossalmente, per rafforzarli.**
- 3. Pressing della Ue: i dubbi del governo sul prestito Safe.**
- 4. Quadro finanziario pluriennale: non è in gioco il blocco totale, ma il pesante smacco politico di un'Europa che fa scelte errate e con noi dentro, perde ancora terreno nella competizione globale incalzante.**
- 5. Bolla speculativa: l'interrogativo non è se, ma quando. La risposta non ce l'ha nessuno, e se qualcuno pensa di averla la usa per scommetterci sopra.**
- 6. Civ Inps: i trattamenti liquidati nel 2025 sono 834.658, circa 27mila in meno dell'anno precedente. Neopensionati con importi in calo, le donne per la vecchiaia ricevono il 45% in meno degli uomini.**
- 7. C'è stata una volontà unanime di accorciare le distanze da parte di chi rappresenta il mondo dei lavoratori e da parte di chi rappresenta il mondo delle imprese, ora tocca a Confcommercio.**
- 8. Incrocio banche dati, cade l'ultimo alibi sulla sicurezza: la tecnologia amplia la capacità di vedere, la responsabilità di decidere resta umana.**
- 9. Poco si parla della grande difficoltà dei sistemi educativi e formativi ad aggiornarsi al ritmo dei cambiamenti imposti dalla IA.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J>



Massimo Franco – Con l'America ricucitura difficile ma obbligata – Corriere della sera

La premier tende ad archiviare l'incidente e ad **evitare che si crei una maggioranza trasversale con una linea ostile agli Stati Uniti**. La ricucitura si preannuncia difficile ma obbligata. Il contrasto non c'è stato per volontà di **Giorgia Meloni**, che è una vittima dell'aggressione verbale di Donald Trump. A rendere complicate le cose sono **gli attacchi ripetuti del presidente statunitense contro il governo italiano e gli alleati europei**. La chiave della pacificazione con Palazzo Chigi, purtroppo, rimane in mani americane. E l'arroganza e l'imprevedibilità trumpiane obbligano la maggioranza a gesti distensivi che vanno compiuti anche se rischiano di non bastare. **C'è da chiedersi se Trump non pensi che attaccare l'Ue gli porterà voti nelle elezioni di medio termine a novembre**. Così come dentro FdI qualcuno ritiene che la presa di distanza di Meloni dal presidente Usa, seppure subita, le gioverà elettoralmente nel 2027. Difficile da valutarsi. Ma **la prospettiva che dovrebbe preoccupare è la possibile crescita di un sentimento antiamericano a destra e tra le opposizioni**. I rapporti tra Italia e Stati Uniti sono cementati da almeno ottanta anni di intese politiche e strategiche. E sono destinati a durare. **Il tema è quanto Trump possa incrinarli o squalcirli, seppure temporaneamente**. Non c'è solo la questione delle frange che riscoprono il vecchio pregiudizio anti Usa del postfascismo; né quello di Roberto Vannacci che si erge a difensore della dignità nazionale in modo strumentale. C'è, in parallelo, l'attacco agli Usa e alla Nato di larghi settori delle opposizioni. Un po', di nuovo, per additare lo smottamento della sponda internazionale di Giorgia Meloni, pensando alle elezioni; un po' per carezzare l'antiamericanismo dell'estrema sinistra. **Ma una maggioranza trasversale in Parlamento che adotta una linea ostile agli Stati Uniti rivelerebbe miopia strategica**. Quando la premier esclude contraccolpi nei rapporti bilaterali Italia-Usa, tende a archiviare l'incidente. Non può evitare di fare i conti con Trump, e insieme di guardare oltre un'Amministrazione destabilizzante. **L'ancoraggio agli alleati europei diventa ancora più necessario. Come rimane indispensabile il dialogo con gli Stati Uniti, nonostante le provocazioni della Casa Bianca**. Un'Italia antiamericana suona come un ossimoro. Semmai, il problema è di ricalibrare il rapporto senza eccessive aspettative, sapendo che gli interessi sono reciproci. Lo sta capendo il governo, dopo lo choc iniziale, con la decisione di partecipare alla Festa per il 4 Luglio all'ambasciata a Roma. **Chiunque si candidi a guidare il Paese nel 2027 dovrà tenere conto dell'alleanza con gli Usa**. Scherzare con l'antiamericanismo sarebbe pericoloso. Tra l'altro, potrebbe aprire la strada a qualche trumpiano di complemento, pronto a riempire il vuoto.

2

Federico Sangalli – Nel Golfo Persico il vero vincitore è il Dragone cinese – L'Altravoce

Quando le vittorie latitano, bisogna rivendersi le sconfitte. Deve averlo pensato Pechino **Donald Trump, che ieri ha rivendicato come un proprio successo bellico il transito di milioni di barili di petrolio attraverso di Hormuz**. Barili esportati sotto supervisione dei Pasdaran iraniani e diretti soprattutto in Cina – praticamente l'unico acquirente del petrolio iraniano – dopo il ritiro del blocco navale americano, non a caso la prima condizione posta da Teheran per concludere un accordo che ponesse fine alle ostilità con gli Stati Uniti. **Proprio nelle petroliere sinoiraniene in rotta verso l'Estremo Oriente sta tutta la sconfitta americana** in una guerra fatta anche per colpire indirettamente Pechino. **Rimuovere il regime iraniano** avrebbe infatti da un lato eliminato un importante provider energetico per la Repubblica Popolare; dall'altro avrebbe "disinnescato" la situazione mediorientale, permettendo agli Stati Uniti di ridurre le proprie forze in questo quadrante per concentrarsi sul fronte del Pacifico contro i cinesi.

2



Prospettiva non solo fallita, ma che si è ritorta contro Washington. Non soltanto la guerra ha danneggiato la reputazione statunitense del mondo e dissipato le riserve strategiche (energia e munizioni, in particolare) della Casa Bianca, ma ha anche **segnato il lancio di un modello alternativo: mentre la marina americana bloccava Hormuz infatti, andava a pieno regime la ferrovia Teheran-Xian**, pompando merci e petrolio attraverso le steppe del Centrasia. **L'intuizione cinese, pensata per bypassare la superiorità navale americana, ha superato lo stadio del collaudo.** La Cina ha costruito negli anni – un po' limitandosi a intercettare certi trend, un po' mettendoci del suo – **un vero e proprio "circuito" anti-egemonico pensato per contrapporsi al ruolo unipolare incarnato dagli Stati Uniti.** Il cui primo teorico fu un russo, quel **Yevgenij Primakov** che da ministro degli Esteri e poi premier alla fine degli Anni Novanta teorizzò la dottrina che ancora oggi porta il suo nome e che può riassumersi così: Mosca ha perso la Guerra Fredda e, per evitare di essere schiacciata dal conseguente strabordare della superpotenza americana, deve **allinearsi le tre potenze asiatiche emergenti alternative all'ordine proposto da Washington, vale a dire Cina, India e Iran.** Primakov, che prima di fare il diplomatico faceva il capo del ramo estero del Kgb, cercava una nuova dimensione per la Russia post-sovietica e a trent'anni di distanza – e con l'aggiunta della Corea del Nord – si può dire che il suo disegno sia stato pienamente attuato. **Washington ha osservato, a lungo sottovalutandolo, la nascita dell'ordine antioccidentale in Eurasia.** Da un lato la superpotenza egemonica statunitense era realmente inscalfibile anche alla somma dei suoi avversari. Dall'altro la classe dirigente americana si è rifiutata di riprendere in mano il grande incubo strategico che ne aveva agitato i sonni durante la Guerra Fredda: la nascita di un blocco nemico compatto esteso dal Baltico al Mar Giallo, un Leviatano comunista che sommando Cina e Russia (con l'aggiunta delle neonate entità post-coloniali) potesse rivaleggiare e prevalere contro l'America. I timori statunitensi affondavano le radici nella riflessione geopolitica dello studioso britannico **Halford Mackinder secondo cui al mondo erano possibili soltanto due tipi di superpotenze**, destinare a essere l'una la nemesi dell'altra: una, esistente, era la grande potenza oceanica che avrebbe avuto nei mari le sue arterie e nell'Atlantico del Nord il suo polmone e che era incarnata dagli Stati Uniti; l'altra, potenziale, era la grande potenza terrestre, domina Washington non è riuscita a scardinare i propri avversari come avvenuto nel 1973 dell'Eurasia, tra il Volga e il Tibet. Washington ha sempre temuto che prima o poi quest'ultima si concretizzasse sfidando la propria posizione di forza e **ha alacremenente lavorato per portare allo sganciamento di Mosca e Pechino**, riuscendoci con successo nel 1973 con la celebre stretta di mano tra Mao e Nixon. Certo, si trattò di mandare giù la distensione con quel nemico comunista asiatico che si era contrapposto agli americani stessi in Corea prima e poi in Vietnam, ma la Casa Bianca decise che il gioco (cioè l'isolamento dell'Unione Sovietica) valeva la candela. Oggigiorno alcuni ambienti vicini all'amministrazione Trump pensano la stessa cosa, solo che questa volta il junior partner da convincere sarebbe la Russia di Vladimir Putin. **Piroetta impossibile perché Kiev non è Saigon** e – soprattutto – il Cremlino non ha nessuna inclinazione a concludere la propria crociata contro l'Occidente. Una convinzione figlia anche della sicurezza garantita dalla "cintura" strategica che collega Mosca con Pechino, Teheran e Pyongyang. **Un Anti-Occidente che Washington negli ultimi cinque anni ha invano tentato di scardinare:** prima indirettamente, attraverso la guerra economica contro la Russia; poi direttamente, con il tentativo di regime change in Iran manu militari. **Entrambe le spallate sono però fallite**, lasciando i decisori americani senza opzioni alternative. **Intanto Xi Jinping, senza fretta (il**



traguardo è il 2049, centenario della rivoluzione cinese), come da proverbio aspetta sulla riva che passi il corpo del suo nemico. Fosse anche sotto forma delle petroliere di Hormuz.

3

Francesco De Remigis – Pressing della Ue. I dubbi del governo sul prestito Safe – Il Giornale

A breve «servirà chiarezza». **La Commissione europea, o meglio una fonte anonima, va in pressing sull'Italia** per capire se il governo vuole accedere all'integralità dei 14,9 miliardi di euro «prenotati» nell'agosto scorso dal **fondo Safe**, o a una parte. Bruxelles ha attivato il countdown: «*Un mese di tempo*» all'esecutivo per decidere cosa vuol fare del programma di prestiti a tasso agevolato per investire in difesa da restituire in circa 45 anni; **altrimenti i fondi verranno «riallocati» fra i partecipanti**, hanno fatto sapere dal governo continentale. **Alert recapitato ieri anche agli altri Paesi che non hanno rispettato il termine non perentorio del 31 maggio** per i contratti. Dunque non solo all'Italia, dove prosegue l'interlocuzione - ieri da un evento promosso a Roma dal quotidiano La Verità - tra **il ministro dell'Economia Giorgetti e della Difesa Crosetto**. Il primo invita a dosare le risorse in vista della manovra di Bilancio; granitica, la spinta del secondo a spendere quanto preventivato **in vista del vertice Nato di Ankara del 7 e 8 luglio**, mentre il vicepremier azzurro Tajani già un mese fa chiariva: «*Chiederemo meno per realizzare i progetti per cui sono già stati firmati contratti*». **Solo 9 Paesi hanno già firmato per avere i soldi dal Safe**. E a un mese dalla flessibilità concessa all'Italia sull'energia, Giorgetti prende tempo: «*Devo valutare se questi 15 miliardi del Safe costano di più o meno dei Btp, se costa meno prendo Safe, se costa di più prendo il Btp. Il discorso è finanziario. Altra cosa è l'impegno sulla Difesa, reso possibile anche dalla clausola di flessibilità del Patto di stabilità, che tra qualche settimana, al massimo a settembre dovremo definire*». Crosetto invia segnali di distensione: «*Giancarlo sa quali sarebbero le cose che io vorrei*». **Smentite le tensioni col titolare dell'Economia** («*Mai litigato con lui*»), il titolare della Difesa conferma le aspettative: «*Quest'anno l'aumento dello 0,15 non c'è stato e il motivo mi è chiaro, non siamo usciti dalla procedura di infrazione, mi aspetto però che nella Finanziaria del prossimo anno l'impegno che ci siamo presi sarà portato avanti*». **La voce senza nome da Bruxelles riaccende le opposizioni**. «*Non capisco perché il governo non prenda i fondi Safe facendosi rimproverare*», scrive sui social il dem Filippo Sensi: «*Cos'è? Il veto della Lega? Paura di Vannacci? Il diktat di Borghi?*». «*Quando il governo intende comunicare la decisione?*», chiede il vicesegretario di Azione, Ettore Rosato. Il senatore leghista Claudio Borghi accusa Bruxelles: «*L'Ue mente e fa sembrare questi 15 miliardi un regalo, lasciamoli, non sono a fondo perduto e dovremmo sottostare al monitoraggio Ue per 40 anni*». **Per l'Italia, anche a fronte di uno stallo a Hormuz col rischio di crisi energetica, si fa largo l'ipotesi di avere da quel fondo 5 miliardi** e far partire solo i cantieri già ai nastri. Satelliti militari come il Sicral2 italo-francese, carri armati, eurofighter. Da un'adesione alla spicciolata di 19 Paesi allo strumento nato per dare slancio alla difesa comune.

4

Enzo Moavero Milanese – La coperta troppo corta dell'Unione – Corriere della sera

In Europa, con eco defilata rispetto ad altri temi, è entrata nel vivo la procedura legislativa per il prossimo «**Quadro finanziario pluriennale**» (Qfp), per il periodo 2028-2034. È **un atto cruciale, per capire come intende operare l'Unione europea nel prossimo futuro**. Riguarda il bilancio Ue e con una definizione precisa e cifrata, sia delle causali per le possibili

4



spese, sia delle entrate, indica cosa si vuole finanziare nei successivi sette anni, un ciclo piuttosto lungo. Dunque, l'esercizio al di là della natura tecnica, investe la sfera della discrezionalità politica, **mettendo alla prova la visione strategica e la capacità di pianificare di chi ha responsabilità di guida a livello Ue**. Già questo dovrebbe solleticare il nostro interesse di cittadini consapevoli, ma non va neppure scordato che all'origine ultima delle entrate Ue ci sono le imposte, a vario titolo, versate da noi contribuenti e dalle imprese. Fra l'altro, sul fronte dei tributi, c'è un secondo atto in itinere che ne delinea dei nuovi, per aumentare le entrate. Può, quindi, giovare comprendere meglio **uno scenario di concertazione fra i più delicati che ci tocca da vicino, quali sicuri pagatori del conto e potenziali beneficiari dei suoi risultati**. Le norme dei trattati dell'Unione sui due atti sono chiare. La Commissione predispone le proposte iniziali e le invia al Parlamento europeo e al Consiglio: a fine percorso, la delibera risolutiva spetta solo a quest'ultimo (dove sono rappresentati i governi dei 27 Stati Ue), con voto all'unanimità. **Per il Qfp è, però, indispensabile il previo via libera del Parlamento europeo che può negarlo o condizionarlo a modifiche**. Le complesse discussioni durano già da un anno e si punta a un accordo per dicembre. L'esito è nelle mani dei governi nazionali che devono dimostrare un'indole negoziale costruttiva: contrapporsi è semplice, specie con il potere individuale di veto che deriva dalla prescritta unanimità, il difficile è convergere su equilibri consensuali. **La ratio del ruolo chiave attribuito al Consiglio (cioè, agli Stati) è duplice**: la forte rilevanza politico-programmatica e il fatto che si tratti di soldi. In questi casi, nelle regole Ue, è sempre così ed è un indicatore nodale della natura non federale dell'Unione. Il punto è che, storicamente, **i governi dei Paesi membri sono restii ad aumentare un bilancio Ue che ruota intorno all'1 del prodotto interno lordo (Pil) aggregato dei 27**. L'attuale proposta di Qfp arriva all'1,26%: un importo irrisorio, se si guarda al bilancio federale Usa pari al 23% del loro Pil. I motivi della consolidata posizione sembrano almeno tre. Il primo, venale, è che nell'odierno sistema, circa **il 70% delle entrate del bilancio Ue è versato dagli Stati che attingono ai rispettivi contribuenti**. Il secondo consegue al primo e induce ogni governo a misurare **il saldo netto del suo dare/avere in ambito Ue** e qualora sia negativo, a cercare di ridurlo. Il terzo, è **una scelta politica: evitare evoluzioni verso assetti tipici di una federazione**. Ne discende un'insidiosa logica egoista e spartitoria fra gli Stati nei negoziati sul Qfp e l'incapacità di accentuarne la valenza di efficace strumento per le esigenze genuinamente comuni. Tutto ciò non spiega, peraltro, **la ritrosia delle istituzioni Ue meno interstatali (Commissione e Parlamento) a mostrare maggiore perizia persuasiva** nei confronti del Consiglio e spirito innovativo nell'affrancare il bilancio Ue dalla dipendenza dagli Stati. Un barlume in tale direzione emerge dalle **proposte della Commissione per cinque ulteriori fonti autonome di entrata, nuove imposte europee**, perlopiù d'intento pro-ambiente, volte a coprire intorno al 20% del fabbisogno. Il difetto è che le pagheranno i soliti contribuenti già oberati a livello nazionale. Mentre **non c'è traccia, ad esempio, di un'incisiva tassa Ue sul reddito continentale di chi, adesso, riesce a selezionare il fisco del Paese che preferisce**, sfruttando magari favorevoli concordati ad hoc. È palese che ci siano ampi margini per migliorare e chissà se qualche governo e/o i parlamentari europei faranno valere a fondo il loro mandato, non approvando con le giuste ragioni un Qfp deludente. Problema di lungimiranza politica e di volontà, non da oggi latitanti, come si scriveva su queste colonne alcune settimane fa. Nel frattempo, ma non sugli aspetti riformatori qui evidenziati, c'è gran fermento. **Gli Stati membri Ue sono divisi in due gruppi** — non nuovi — **autodefinitisi «amici della coesione»** (16 Paesi, fra cui l'Italia) e **«frugali»** (6 Paesi, fra cui la Germania), più cinque (fra cui la Francia) meno schierati. I primi, tutti in attivo nel dare/avere del bilancio Ue, salvo l'Italia, vogliono



preservare i tradizionali fondi per l'agricoltura e le regioni meno favorite. I secondi sono pagatori netti del bilancio Ue e sostengono sia la sua riduzione, sia lo spostamento di risorse verso priorità ritenute più attuali, come difesa e competitività tecnologica. **Poiché la coperta è corta, i toni sono accesi, ma la previsione è che si approdi a un compromesso tipicamente Ue**, affinché ciascuno e nessuno sia vincitore. Se non si riuscisse, il funzionamento dell'Unione andrebbe avanti lo stesso, in proroga, con le norme e i massimali previsti per l'ultimo anno del vigente Qfp (il 2027). Pertanto, non è in gioco il blocco totale, ma il pesante smacco politico di un'Europa che fa scelte errate e con noi dentro, perde ancora terreno nella competizione globale incalzante.

5

Salvatore Rossi – La bolla dell'AI pronta a scoppiare – La Stampa

Sta scoppiando una bolla speculativa nei mercati borsistici mondiali? È l'interrogativo che attanaglia tutti in questo momento, dai più sofisticati analisti e operatori finanziari alla gente comune che si preoccupa del proprio risparmio investito (anche) in azioni. **L'ipotesi che molti formulano da tempo è che l'intelligenza artificiale (AI) abbia gonfiato i valori di Borsa** della generalità delle imprese, non solo di quelle direttamente coinvolte nel sistema AI. Ora quei valori starebbero cominciando a sgonfiarsi. **I mercati azionari di bolle speculative ne hanno viste tante da quando sono nati, alcuni secoli fa.** L'ultima a cui assistemmo, un quarto di secolo fa, è la bolla cosiddetta delle dot-com: nasceva Internet, qualunque azienda neonata si fregiasse di un indirizzo Internet era considerata una futura gallina dalle uova d'oro e ricoperta fin da subito di soldi. Perché **il punto fondamentale è uno: un mercato azionario sconta il futuro, non valuta passato e presente se non come indicativo del futuro.** Ma se siamo in presenza di una rottura, di un cambio di paradigma, il passato-presente non serve a niente come predittore del futuro, bisogna fare delle congetture, **si entra in un territorio incognito in cui la razionalità impallidisce.** Gli investitori imitano l'un l'altro, si afferma una narrativa che raccoglie il consenso generale. Finché qualcuno si sveglia e dice: ma che stiamo facendo? Ma siamo sicuri? **Si diffonde rapidamente il panico, tutti vendono e la bolla si sgonfia.** Questo accadde nel 2002 con le dot-com. Internet era vera, si badi bene, avrebbe in poco tempo trasformato il mondo, solo che intorno a Internet si era sviluppata una giungla di società, molte delle quali vuote e giustamente travolte dallo scoppio della bolla azionaria. **Qualche anno fa è divampato il fenomeno AI.** A differenza della storia precedente, non è nata dal basso una fungaia di piccole aziende vogliose di cavalcare la novità tecnologica, all'opposto: è stata la sommità della piramide delle imprese del mondo a gettarsi nell'avventura, investendo enormi risorse in semiconduttori e centri di dati. Se si guarda all'andamento dei principali indici di Borsa dall'inizio del 2023 a oggi, un dato balza all'occhio: **è il Nasdaq americano a essere salito di più, dell'80% circa, cioè l'indice che raggruppa le aziende ad alta tecnologia.** L'indice generale americano SP500 e quello giapponese Nikkei (quest'ultimo contiene pure molte aziende tecnologiche) sono saliti del 50%, quello europeo EuroStoxx50 e quello italiano Ftse MiB del 25% (essenzialmente per banche ed energia, non per affari legati all'AI). Si noti anche che l'indice americano delle imprese piccole (Russell 2000) è salito solo del 10%. **Gran parte dell'ascesa di Wall Street è stata invece trascinata da un pugno di grandissime imprese,** già esistenti prima dell'avvento dell'AI e già enormemente cresciute in settori diversi, in cui erano divenute molto profittevoli. Queste imprese si sono recentemente messe a investire nell'AI: **Nvidia, Microsoft, Alphabet, Meta, Amazon.** Il ragionamento degli investitori è stato: l'AI rappresenta il futuro dell'umanità, gli utili di chi approfitta per primo di questa tecnologia



saranno incommensurabili, accresciuti dal fatto che il mercato dell'AI è già. E si avvia a diventarlo ancor più, oligopolistico: **pochi giganti, concorrenza scarsa**. Dunque compriamo a man bassa azioni di questi giganti, che non potranno che apprezzarsi. **Le dot-com erano una bolla democratica, anzi populista**; se è una bolla, e aristocratica, anzi feudale. Ma è una bolla? Ci sono pochi dubbi che lo sia. Negli ultimi tre anni le azioni delle società più esposte all'AI - semiconduttori, hyperscalers (colossi del cloud computing che gestiscono centri di dati di dimensioni massicce), software generativo - hanno corso moltissimo. Le quotazioni incorporavano aspettative di crescita esplosiva e margini futuri elevatissimi. **Ora il mercato sta chiedendosi se gli utili futuri giustifichino davvero i prezzi di oggi**. La questione centrale è questa: l'AI sta generando investimenti giganteschi, ma i ritorni economici concreti non sono ancora pienamente visibili. **Gli investitori iniziano a diventare inquieti per il fatto che molte aziende impegnate nell'AI stanno finanziando l'espansione anche a debito**, in un contesto in cui il mercato si aspetta nuovi rialzi dei tassi d'interesse. L'ultimo punto è importante perché questi titoli sono molto sensibili ai tassi d'interesse: se il costo del denaro sale, il valore attuale degli utili futuri diminuisce e quotazioni elevate diventano più difficili da sostenere. Posto che siamo in presenza di una bolla, altra questione è **se essa scoppierà repentinamente e rovinosamente; oppure se la correzione sarà graduale** e darà luogo semplicemente a un ritorno delle quotazioni a livelli più ragionevoli, ammesso che la ragionevolezza possa entrare in queste faccende. **Tendo a pensare che la caduta sarà precipitosa**. Il meccanismo di psicologia collettiva che prima descrivevo (oddio, ma che stiamo facendo? Coniamo ai ripari prima che sia troppo tardi!) non ammette frenate una volta che abbia superato una certa soglia. Dunque l'interrogativo non è se, ma quando. Una risposta non ce l'ha nessuno, e se qualcuno pensa di averla la usa per scommetterci sopra.

6

Giorgio Pogliotti – Pensioni: nuovi assegni più bassi – Il Sole 24 Ore

Le pensioni previdenziali liquidate nel 2025 dall'Inps sono 834.658, circa 27mila in meno del 2024 (erano 878.369 nel 2022), per effetto della stretta sulle uscite pensionistiche. **Cala anche il valore medio delle nuove pensioni liquidate nel 2025**, rispetto a quelle vigenti: il taglio dell'assegno pensionistico raggiunge i 148 euro mensili per le pensioni di anzianità dei maschi. Resta una rilevante differenza tra i due generi, che nel caso delle pensioni di vecchiaia, arriva al 45% in meno per le donne. **Nel rendiconto sociale dell'Inps presentato ieri dal Consiglio di indirizzo e vigilanza (Civ)** emerge che per la maggior parte delle gestioni l'importo medio delle nuove pensioni liquidate nel 2025 è minore delle pensioni vigenti: un lavoratore dipendente andato in pensione nel 2025 ha ricevuto in media 248 euro in meno rispetto alla media delle pensioni già in pagamento nella stessa gestione, per un neo pensionato della Pa sono 76 euro in meno. Continua, intanto, a crescere l'età media di pensionamento: per le femmine da 64,4 anni del 2022 a 65,4 anni del 2025, per i maschi da 63,7 anni del 2022 a 64,1 anni del 2025. Passando invece alle prestazioni pensionistiche assistenziali vigenti nel 2025, sono state 2.435.704 le indennità di accompagnamento e 1.067.436 le prestazioni di invalidità civile. Con il calo progressivo del numero di pensionati, nel 2025 si è scesi a 15.435.694 - di cui 7.426.392 maschi e 8.009.302 femmine -, rispetto ai 16.454.684 del 2024, mentre **la spesa per le pensioni è salita a 325 miliardi, in aumento rispetto ai 320,5 miliardi del 2024** per l'indicizzazione all'inflazione. Il calo del numero dei pensionati è dovuto anche alla **riduzione delle uscite con gli strumenti di flessibilità nel pensionamento**: nel 2025 sono 5.643 i beneficiari delle quote (ultima Quota 103 con ricalcolo), rispetto ai 112.982 di Quota loo nel



2021; per Opzione donna, per le regole più restrittive le uscite sono passate da 26.427 nel 2022 a 3.860 nel 2025. Restano «alti e stabili i tempi» per le visite di invalidità civile (125 giorni), mentre si riducono i tempi di gestione della fase amministrativa (15 giorni). **Sul fronte della vigilanza, le ispezioni nel biennio sono diminuite da 9.701 a 8.311**, a fronte di un calo di ispettori che passano da 761 a 736 unità, mentre **l'evasione accertata passa da 761 a 816 milioni di euro**. Alle critiche sull'ampio uso del bonus, ha replicato il ministro del Lavoro, **Marina Calderone**, ricordando l'impatto degli incentivi sull'occupazione di qualità. Il presidente dell'Inps, **Gabriele Fava**, è intervenuto sulle criticità per dire che «*occorre continuare a lavorare per migliorare*». Per la Dg **Valeria Vittemberg** «*la missione dell'Inps è anche contribuire alla coesione sociale*». Nella relazione di fine mandato **il presidente del Civ Inps, Roberto Ghiselli** ha lanciato un monito: «*bisogna dare stabilità al sistema previdenziale che da decenni vive di sperimentazioni e interventi contingenti, mentre occorre dare certezze alle persone*».

7

Giuseppe De Filippi – Svolte sul lavoro – Il Foglio

*"Nei mesi scorsi c'è stata una volontà unanime di accorciare le distanze da parte di chi rappresenta il mondo dei lavoratori e da parte di chi rappresenta il mondo delle imprese, perché ci si è accorti che la **frammentazione nella rappresentanza era qualcosa di negativo**".* Lo dice al Foglio **Mauro Lusetti, vicepresidente di Confcommercio**, e poi aggiunge che *"il fenomeno dei contratti pirata si era posto all'attenzione di chi si occupa di relazioni sindacali come un problema serissimo e che andava affrontato nel modo più efficace. Ora, se uno guarda alla dimensione, siamo a percentuali minime, ma è in costante crescita, soprattutto in alcune zone del Mezzogiorno. E da lì si sta diffondendo anche in altre aree del paese rischiando così di alterare la sana competizione tra imprese. Peraltro, **ci sono organizzazioni che, dal punto di vista delle imprese, rappresentano poco più di un condominio e ancora meno dal punto di vista dei lavoratori, ma nonostante ciò sottoscrivono contratti in dumping che minano la contrattazione di qualità, riducendo diritti, tutele e salari. Se non si affronta questo tema con urgenza e con una visione complessiva, chi ne subisce i danni è la contrattazione delle organizzazioni maggiormente rappresentative**".* E poi ci sono state varie sfumature di intervento o di sollecitazione politica, con temi portati all'attenzione generale anche come slogan. *"Si, ci sono state le proposte sul salario minimo e c'è stata la delega al governo scaduta a fine aprile. **Due fattori che portavano il reale rischio che le istituzioni facessero interventi a gamba tesa nelle relazioni industriali. E tutto questo ha fatto sì che ci fosse un sussulto nella ricerca dell'unità sindacale e in quella datoriale e che si cercassero terreni di confronto comune**".* Una dimostrazione di forza anche sorprendente da lavoratori e imprese, in una fase difficile e tra sollecitazioni che confondevano le cose. *"**Il mondo del lavoro nella sua complessità ha battuto un colpo e devo registrare che le organizzazioni sindacali sono arrivate un po' prima di noi nell'individuare un terreno comune con il loro documento di una decina di giorni fa, ma per loro era relativamente più facile, mentre sul nostro lato c'è maggiore articolazione e facciamo un po' più di fatica a trovare un punto di equilibrio, ma, insomma, è solo questione di tempo e sono fiducioso**".* A quel punto si aprirà una seconda fase? *"Si, ma partiamo dalla rappresentazione che ha preso piede e che vorrei contrastare, quella che parla in modo generalizzato di lavoro povero. Allora, è noto che c'è un problema di remunerazione del lavoro, ma quando si parla di lavoro povero e si indicano percentuali quasi a due cifre **per confrontare l'aumento del costo della vita e l'aumento dei salari si commettono vari errori, ad esempio non si tiene conto degli interventi sulla fiscalità***

8



fatti dal governo, **non si tiene conto della contrattazione di secondo livello**, non si tiene conto del welfare contrattualizzato. Eppure, sono tutti elementi concreti che intervengono a correggere la differenza tra le due percentuali. **La differenza c'è, certo, ma anziché essere tra l'8 e il 10% è attorno al 3%.** Ma parlare dell'8% e scaricare la risposta a questo squilibrio tutta sulla **contrattazione generale è un errore** e su questo terreno si avrebbe un allungamento dei tempi di rinnovo dei contratti. Tra imprese e lavoratori c'è necessità di intendersi, molto più di prima, sulla definizione dei temi di contesto, perché altrimenti, se si parte dal presupposto di quella distanza enorme tra andamento dei prezzi e andamento dei salari, non si riesce a chiudere nulla. Sarebbe un errore scaricare sulla contrattazione sindacale, sulla trattativa, elementi che non sono propri e che non rispecchiano la realtà delle cose". Questa intesa generale apre anche ad applicazioni in diversi settori, come si può sfruttare questa opportunità? **"Soprattutto nei nostri settori il tema della flessibilità non è secondario.** Si ha la necessità di trovare flessibilità nella tua organizzazione del lavoro e questo è **un tema delicatissimo perché attiene alla regolamentazione del part-time, al lavoro festivo e domenicale**". I prossimi passaggi? **"C'è la piattaforma dei sindacati, ma non c'è ancora la nostra, dobbiamo individuare punti in comune e definire i perimetri in cui articolare la definizione dei nuovi contratti.** Il decreto Primo Maggio ha parlato di salario giusto, ha messo i puntini sulle i, ma senza intervenire a gamba tesa sulle **materie che sono e devono restare oggetto di contrattazione tra le parti.** I sindacati hanno fatto un lavoro positivo. Adesso tocca a noi".

8

Vincenzo Caridi - Incrocio banche dati, cade l'ultimo alibi sulla sicurezza – Il Sole 24 Ore

Per anni ogni amministrazione ha costruito il proprio punto di osservazione. Anche davanti a un infortunio o a un caso di sfruttamento, la spiegazione era sempre la stessa, e suonava quasi rassicurante: **i dati erano sparsi. L'Inps vedeva il lavoro dichiarato. L'Inail osservava gli infortuni. L'Ispezzione seguiva le violazioni. L'Agea monitorava le superfici agricole.** Ognuno possedeva una porzione della realtà, spesso accurata. Ciò che mancava non era il dato: **mancava la relazione tra i dati e nessuno vedeva il quadro intero.** Lo sfruttatore prosperava negli interstizi tra un archivio e l'altro, nelle zone d'ombra dove un'amministrazione ignorava ciò che un'altra già custodiva. Era un abbi comodo, perché scaricava sulla frammentazione una responsabilità tecnica e politica insieme. **Ecco: quell'alibi è caduto.** E vale la pena spiegare perché. **«Interoperabilità»** è una di quelle parole che si consumano prima di essere comprese. Eppure, dietro il suono tecnico si nasconde una questione antica **la capacità di una comunità di mettere in relazione ciò che già sa.** Il punto non è che è arrivata una tecnologia nuova: quella per far dialogare le banche dati esiste da tempo. **È arrivata la base giuridica, ed è questo che cambia tutto.** Il decreto-legge n. 63 del 2024 (convertito dalla legge n.101 del 2024), istitutivo del **Sistema informativo per la lotta al caporalato nell'agricoltura (Silca),** fa una cosa che pare burocratica e invece è decisiva: non si limita ad auspicare che le amministrazioni collaborino, qualifica **la condivisione dei dati come un adempimento dovuto.** Collaborare non è più una cortesia tra enti di buona volontà: è un compito. Il meccanismo si chiama **cooperazione applicativa,** e la sua efficacia sta in ciò che non fa. Non crea un grande archivio unico, non duplica le informazioni, non espropria nessuno. **Ogni ente resta titolare delle proprie banche dati e semplicemente le rende accessibili agli altri,** per le finalità che la legge definisce, attraverso la **Piattaforma Digitale Nazionale Dati (Pdnd)** del codice dell'amministrazione digitale. I dati non si spostano: si parlano. Una differenza che pare tecnica e invece tiene insieme due cose di solito ritenute inconciliabili: **l'efficacia dei controlli**



e la tutela della riservatezza. Cosa significhi in concreto lo dice un esempio. Quando le superfici che un'azienda dichiara all'Agea non tornano con le giornate di manodopera comunicate all'Inps, qualcosa non quadra. Oggi, incrociati, quei numeri diventano un indicatore di rischio: un segnale che dice all'ispettore dove guardare prima che il danno si produca. E il ribaltamento che conta: **dalla reazione alla prevenzione.** Questo progetto, nato per l'agricoltura, non è un monumento ma un modello replicabile per costruzione. Nei cantieri, il badge introdotto dal decreto-legge n.159 del 2025 produrrà un flusso in tempo reale su presenze, contratti, formazione e regolarità contributiva, già interoperabile con il SiisL **Sul lavoro in piattaforma, il decreto-legge n. 62 del 2026 applica la stessa logica al caporalato digitale** la cessione degli account, il "noleggio" delle identità, l'opacità degli algoritmi che assegnano turni e compensi. Stesso impianto, indicatori diversi: **la grammatica dell'interoperabilità è una sola, cambiano le parole a seconda del settore.** E non serve solo a guardare indietro. Serve anche a guardare avanti. **L'Osservatorio sull'adozione dell'intelligenza artificiale nel mondo del lavoro,** istituito presso il Ministero, nasce per questo: non per inseguire l'AI dopo che ha cambiato i mestieri, ma per anticiparne gli effetti su occupazione, competenze e sicurezza. **La stessa idea applicata non più al passato da controllare, ma al futuro da governare.** Se la base giuridica c'è e la tecnologia pure, la frammentazione non è più una scusa: ma proprio per questo la responsabilità si sposta tutta sull'esecuzione e su un punto semplice un indicatore di rischio sofisticato non vale nulla se i dati alla fonte sono vecchi o sporchi. **Una piattaforma che dialoga non serve a niente senza ispettori capaci di leggerla e di fare le verifiche,** e non a caso il legislatore ne ha autorizzati trecento nuovi per il triennio. L'algoritmo segnala dove guardare: la macchina non sostituisce l'accertamento in cantiere lo rende più intelligente. **Per troppo tempo abbiamo creduto che il problema della sicurezza fosse la mancanza di regole odi strumenti.** E forse è proprio qui che il dibattito pubblico continua a sottovalutare la portata del cambiamento in corso. Perché siamo abituati a pensare alla digitalizzazione come a un processo di automazione. In realtà **le trasformazioni più profonde avvengono quando la tecnologia modifica il modo in cui asserviamo la realtà.** Nulla di tutto questo elimina il ruolo delle persone. Anzi, lo rende più centrale. Perché ogni sistema informativo continua a porre la stessa domanda adesso che lo sai, cosa intendi fare? L'algoritmo individua una correlazione. L'ispettore deride se quella correlazione merita un approfondimento. La piattaforma segnala un'anomalia. L'amministrazione valuta come intervenire. La tecnologia amplia la capacità di vedere; la responsabilità di decidere resta umana.

9

Michele Tiraboschi – Corsi "strategici", sistemi anti-copiatura l'IA mette in discussione il patto educativo - Avvenire

Decisori politici e opinione pubblica sono concentrati sull'impatto dell'Intelligenza artificiale (IA) sul mercato del lavoro: quanti posti saranno distrutti, quanti ne nasceranno, quali professioni diventeranno obsolete. **Occupazione, produttività, salari: è questo, indubbiamente, l'ambito in cui la tecnologia mostra i suoi effetti più visibili.** Restano tuttavia sullo sfondo - o lasciate al confronto tra specialisti - questioni altrettanto centrali e che non poco incideranno sul futuro del lavoro almeno per come lo abbiamo sin qui conosciuto. **Poco si parla della grande difficoltà dei sistemi educativi e formativi ad aggiornarsi al ritmo dei cambiamenti imposti dalla IA.** La questione è stata evidenziata dalla Enciclica Magni humanitas. **Il Santo Padre Leone XIV** ha lucidamente chiarito non solo come l'IA renda



inadeguati programmi di studio pensati per un'altra epoca, ma anche **l'urgenza di ripensare l'organizzazione di scuola e università, i metodi di studio** e di valutazione e la stessa figura del docente. Alcuni Paesi stanno reagendo in modo incisivo su questo fronte. Tra il 2021 e 2025 le università cinesi hanno revocato o sospeso circa 12.200 programmi e ne hanno introdotti 10.200. La direzione è chiara: sostenere settori ritenuti strategici per la competizione economica globale come IA, robotica, embodied intelligence, tecnologie industriali. Questo modello non è necessariamente da assumere come esempio. Anzi, contiene un rischio evidente: **ridurre l'educazione a mero strumento della politica industriale**. Il caso cinese ha però il merito di rendere visibile ciò che da noi resta implicito. **L'IA non cambia solo i lavori del futuro; cambia l'idea di formazione utile, desiderabile, strategica**. Un segnale diverso arriva dagli Stati Uniti. Princeton, una delle università simbolo della tradizione accademica americana, ha deciso di reintrodurre la sorveglianza negli esami. Per oltre un secolo gli studenti di Princeton avevano sostenuto le prove senza docenti o sorveglianti in aula, confidando su un codice d'onore e sulla responsabilità personale. **Le nuove possibilità di plagio e copiatura, rese più facili dagli strumenti di IA generativa**, hanno contribuito a mettere in discussione quel patto educativo. Anche in questo caso la questione non valutare la correttezza o meno della scelta di Princeton. Il punto è capire cosa riveli questa decisione. EIA non mette in crisi soltanto le prove d'esame. **Mette in crisi una intera infrastruttura educativa basata su fiducia, responsabilità condivisa, lealtà, riconoscimento del valore** dell'impegno personale e dello studio. È questo il tema che dovrebbe interessare anche il dibattito italiano. Scuola e università stanno vivendo una trasformazione profonda e silenziosa e, forse per questo, più insidiosa di quanto avvenga in altre parti del mondo. **Studenti e docenti usano già l'IA**. La usano però in modo del tutto informale, individuale, non accompagnato. La usano per **studiare, scrivere, riassumere, preparare lezioni, costruire materiali, correggere testi**, simulare interrogazioni, produrre elaborati. Non mancano linee guida, regolamenti, richiami alla trasparenza, alla responsabilità, al divieto di plagio. Sono strumenti necessari ma non bastano perché **una policy di condotta non è un progetto educativo**. Dire agli studenti che non devono copiare è giusto. Ma la domanda decisiva resta un'altra: come si insegna, come si studia, come si valuta, **come si forma una decisione e una relativa responsabilità quando una macchina può produrre rapidamente, e senza fatica, testi, traduzioni, immagini, esercizi, risposte e soluzioni a problemi complessi?** La facilità con cui si ottiene una risposta rischia di spegnere il desiderio di porre domande e la capacità di valutarne in modo critico il contenuto. **Qui torna il cuore della questione sollevata da Magnifica humanitas**. I sistemi educativi e formativi non sono chiamati a inseguire la velocità del cambiamento. Sono se mai **chiamati a offrire ciò che la tecnologia non può dare: tempo condiviso per apprendere, curiosità, fiducia, metodo, ricerca del senso** di quello che si fa e che ci circonda. È una indicazione semplice, ma radicale. Perché significa che il compito educativo non è rendere studenti e docenti più veloci della macchina >? aiutarli a non essere assorbiti dalla macchina. Ad **usare consapevolmente l'IA**, anche nel mondo del lavoro a quale sono destinati, senza subirne passivamente l'influsso. La domanda di fondo, allora, non è tecnica e non riguarda soltanto quali competenze o professioni serviranno domani. **Riguarda quale società vogliamo costruire oggi**. Il futuro del mercato del lavoro nell'era della IA non sarà scritto dagli algoritmi e dagli ingegneri. **Sarà scritto dagli educatori e formatori che sapranno, o non sapranno, accompagnare i giovani a restare umani** mentre imparano a usare macchine sempre più capaci.

A cura di Alessandro Vaccari